

# Toponomastica – introduzione generale

*Le pagine che seguono intendono fornire una visione complessiva della Val di Fassa nei suoi aspetti geografici, storici e linguistici in modo da costituire un quadro di riferimento entro il quale collocare idealmente il corpus geo-toponomastico, oggetto della presente indagine. Le notizie e le riflessioni riportate sono pertanto necessariamente sintetiche e riguardano per lo più la valle nella sua globalità, mentre ulteriori approfondimenti di ordine locale verranno riportati nelle introduzioni ai singoli comuni, alle quali si rimanda fin d'ora.*

## 1. Il territorio

Il territorio della Val di Fassa corrisponde alla parte superiore del sistema vallivo formato del Torrente Avisio (localmente denominato – al femminile – *La Veisc*), e comprende gli attuali Comuni di Canazei (*Cianacei*), Campitello di Fassa (*Ciampedel*), Mazzin (*Mazin*), Pozza (*Poza*), Vigo di Fassa (*Vich*), Soraga (in loco *Soraga*, altrove *Sorèga*) e Moena.

L'Avisio la attraversa per tutta la sua lunghezza, dalle sorgenti che sgorgano dal ghiacciaio della Marmolada (*Marmolèda*), oggi raccolte dal sottostante bacino artificiale di Fedaia (*Fedaa*), fino alla stretta valliva a sud di Moena a ridosso della località fiemmese di Mezzavalle (*Mesaval*), ricevendo lungo il suo percorso numerosi affluenti che scendono impetuosi da altrettante vallecole laterali. Tra questi ricordiamo nell'ordine i nomi dei più importanti: *Antermont*, *Duron*, *Dona*, *Udai*, *Soal*, *Vaél*, *Costalongia* in destra orografica; *Contrin*, *Grepa*, *Sèn Nicolò*, *Sèn Pelegrin*, in sinistra orografica<sup>1</sup>.

Al pari dell'attigua Val di Fiemme, la Val di Fassa presenta la tipica sezione a "U" propria delle valli modellate dal ritiro dei ghiacciai nelle ultime fasi del Quaternario, differenziandosi in ciò dalla Val di Cembra, la quale – pur costituendo il tratto finale del medesimo solco fluviale – si caratterizza per un netto profilo a "V" frutto della successiva e incisiva erosione operata dalle acque del torrente.

Mentre il confine geografico meridionale è ancora oggetto di discussioni, anche a causa di una non perfetta coincidenza tra elementi orografici e dati storico-linguistici<sup>2</sup>, nelle altre direzioni la delimitazione del nostro territorio appare meglio definita. Entrambi i versanti del solco vallivo sono infatti dominati da imponenti contrafforti dolomitici che si ergono con le loro pareti verticali al di sopra della fascia boschiva superando in taluni casi quota 3000 m slm.. Ad Ovest, in particolare, le formazioni coralline di Vaél, Catinaccio e Sassolungo tracciano con le loro creste una chiara linea di demarcazione con i territori dell'altipiano di Siusi, mentre più articolata appare la sequenza orografica a Est: qui il massiccio della Marmolada, con le sue propaggini di Ombretta e di *Sas de Valfreida*, chiude lungo il confine con il Veneto un versante meno impervio, che comprende ampie vallate laterali (*Contrin*, *San Nicolò* e *San Pellegrino*) e catene secondarie in cui si alternano formazioni vulcaniche e rocce dolomitiche (*Bufaure*, *Monzoni*, *Costabella*)<sup>3</sup>.

La testata della valle è parimenti chiusa dall'imponente massiccio del Sella, vero perno dell'intero sistema orografico dolomitico, dal quale si dipartono a raggiera le quattro valli ladine di Fassa, Gardena, Badia e Livinallongo. Gli alti valichi del Sella (in antico *la Mont de Chiavaces*, m.

---

<sup>1</sup> Gli ultimi due corsi d'acqua portano oggi nomi di recente formazione: in antico il Rio di San Nicolò era denominato *Ruf de Ruacia*, mentre il torrente che scende dal Passo di San Pellegrino era chiamato dai moenesi "*Rif de Meda*".

<sup>2</sup> Cfr. in particolare i paragrafi successivi.

<sup>3</sup> Non a caso questo versante è stato oggetto, nel corso dei secoli, di ripetute contese confinarie che hanno caratterizzato la storia di Fassa, da quelle relative agli alpeggi di *Fuciada*, situati al Passo di San Pellegrino oltre la linea di displuvio, fino alla più recente vertenza relativa ai confini della Marmolada (cfr. anche il par. successivo e l'introduzione al Comune di Soraga).

2213) e del Pordoi (m 2237) mettono in comunicazione la nostra valle rispettivamente con Gardena e Livinallongo, mentre il Passo di Fedaià (m 2054) consente di raggiungere la Val Pettorina in territorio veneto. Più a Sud, oltre che attraverso il solco dell'Avisio, la valle comunica con i territori circostanti attraverso i valichi di Carezza (*Jouf de Ciareja*, m 1760) e di San Pellegrino (anticamente *la Mont de Aloch*, m 1918) che fin da tempi remoti costituivano vie di transito relativamente agevoli rispettivamente verso il bacino dell'Adige e il Veneto.

Il tratto superiore del solco vallivo, dalle sorgenti dell'Avisio fino alla confluenza con il *Ruf de Duron*, ha grossomodo un orientamento Est-Ovest, con un fondovalle piuttosto angusto e di scarsa insolazione, con un'altitudine media di circa 1450 m slm; quindi, superato l'ampio conoide sul quale sorge Campitello, la valle piega più decisamente verso Sud, assumendo un orientamento NE-SO, aprendosi dopo un'ulteriore strettoia in una amena conca, pianeggiante e ben soleggiata, dislocata a circa 1300 m slm. Tale bipartizione geografica corrisponde approssimativamente alla suddivisione sottesa alle denominazioni locali di *Val de Sora* e *Val de Sot*, assai radicate nell'uso popolare in virtù di precise motivazioni storiche e linguistiche che saranno illustrate più oltre. Per quanto con l'appellativo *Val de Sora* si intenda in genere il territorio oggi afferente ai Comuni di Canazei, Campitello e Mazzin, quest'ultimo occupa in realtà esattamente la porzione di territorio che fa da cerniera tra le due sezioni vallive, cosicché i tre nuclei abitati che lo compongono, Mazzin (*Mazin*) e Campestrin (*Ciampestrin*) da un lato, Fontanazzo (*Fontanac*) dall'altro, risultano partecipare a fenomeni linguistici e forme organizzative proprie rispettivamente della parte inferiore e di quella superiore della vallata. La *Val de Sot* è propriamente formata dai territori di Pozza (che include l'antica regola di *Pera*), di Vigo di Fassa e di Soraga, mentre Moena – pur geograficamente contigua – viene considerata dai fassani territorio a sé stante per le note ragioni storiche<sup>4</sup>.

Sotto il profilo amministrativo il territorio in questione è oggi interamente incluso nel Comprensorio Ladino di Fassa C11, che rappresenta l'estrema porzione nord-orientale della Provincia Autonoma di Trento, confinante a N e a O con la provincia di Bolzano, a E con la provincia di Belluno nella Regione Veneto. La superficie complessiva supera di poco i 318 kmq, per lo più costituiti da rilievi montuosi, alpeggi e ripidi pendii boschivi, mentre il fondovalle coltivabile rappresenta una porzione dell'intero territorio decisamente esigua. All'atto del Censimento generale della popolazione del 2001 il Comprensorio contava 9.125 abitanti residenti, per l'82,8 % appartenenti alla popolazione di lingua ladina<sup>5</sup>. Gli abitati principali – con l'eccezione di Vigo di Fassa – si trovano sul fondovalle, ad un'altitudine che varia dai 1184 m slm di Moena ai 1465 di Canazei, mentre agglomerati minori sono dislocati a mezza costa anche a quote più elevate, specie sui versanti più soleggiati, raggiungendo con Verra (*Vera*) la considerevole altitudine di m. 1637 slm.

L'intenso sviluppo edilizio intervenuto a partire dagli anni '60 del secolo scorso ha notevolmente trasformato l'assetto della valle, creando lungo l'asse viario principale un *continuum* urbanistico che rende irriconoscibili in molti casi i nuclei insediativi originari, sopraffatti da zone di nuova espansione sorte spesso senza criteri urbanistici precisi in aree destinate tradizionalmente alle attività agricole, sia come foraggere (*vères* e *pré da cèsa*), sia come arativi per la cerealicoltura (*ciampes*).

Anche il restante territorio ha subito gli effetti della trasformazione. L'abbandono delle attività agricole e della zootecnia, settore nel quale risulta oggi occupato solo il 3,2 % della popolazione, ha notevolmente ridotto la frequentazione produttiva delle *mont*, i vasti alpeggi che ospitavano in passato sia le aree pascolive di proprietà collettiva, sia gli appezzamenti falciabili proprietà di

<sup>4</sup> Cfr. par. successivo, nonché l'introduzione al Comune di Moena.

<sup>5</sup> Provincia Autonoma di Trento - Servizio Statistica, "Dati sulla conoscenza linguistica delle minoranze ladina, mòchena e cimbra", datt. febbraio 2003. La distribuzione interna del dato relativo alla dichiarazione linguistica varia da comune a comune da un valore minimo di 75,6% di Moena a quello massimo di Pozza di Fassa pari a 88,9%. Il dato di Moena, decisamente sotto la media comprensoriale, va considerato non soltanto alla luce dei movimenti migratori che caratterizzano questo comune in misura più consistente rispetto al resto della valle, ma anche alla luce della presenza – all'interno della stessa unità amministrativa – di una comunità di parlata alto-fiemmesa, quella insediata nei villaggi di Forno e Medil (valutabile intorno alle 150 unità), costituenti comune autonomo fino al 1928.

singoli individui. Tanto i valichi alpini quanto le vallecole laterali, su cui gravitava gran parte dell'economia tradizionale, risultano oggi per lo più riutilizzati (con rare eccezioni) come aree sciistiche servite da una fitta rete di impianti di risalita e dotate di moderne strutture di servizio in quota. Sui valichi di grande transito, come ad esempio il Pordoi o il San Pellegrino, lo sviluppo dell'industria turistica ha fatto sorgere dei veri e propri nuclei insediativi stabilmente abitati, composti da rifugi, alberghi, negozi e ristoranti. Non dissimile il destino di baite, malghe e fienili di montagna (*tiejes, ciajaes, tobié da mont*), gli edifici rustici disseminati su tutte le superfici destinate all'alpeggio, un tempo intensamente utilizzati durante l'estate dagli addetti alla fienagione e all'allevamento del bestiame: abbandonati e cadenti nelle aree marginali, nelle zone più accessibili vengono spesso recuperati dai singoli proprietari e ristrutturati come moderni "chalet" per proprio svago o per scopi turistici, contribuendo in ogni caso a conservare almeno una traccia dell'antico sistema insediativo stagionale d'alta montagna.

Salvo le fasce sacrificate per i tracciati sciistici, le superfici boscate, di per sé poco estese per la conformazione stessa del territorio, appaiono oggi in espansione a discapito delle aree a prato e pascolo, sia per effetto del citato abbandono della attività agropastorali, sia in virtù di una più razionale gestione introdotta degli enti preposti, Comuni e ASBUC (Amministrazioni Separate Beni di Uso Civico), che hanno posto dei limiti ragionevoli allo sfruttamento intensivo cui fino all'inizio del '900 erano state sottoposte essenzialmente per scopi edilizi e commerciali.

## 2. Origini e forme del popolamento umano in Val di Fassa

Al pari delle altre valli dolomitiche, anche la Val di Fassa venne frequentata dall'uomo fin dalla preistoria, quando nelle ultime fasi del Tardiglaciale würmiano (a partire da 18.000 anni fa) il ritiro dei ghiacci liberò le alture alla formazione di vaste praterie popolate da ungulati, quali stambecco, cervo e camoscio, che ben presto sarebbero divenuti prede ambite da gruppi di cacciatori provenienti dalle pianure e dalle zone pedemontane. Se rari risultano essere in quota i reperti litici ascrivibili al Paleolitico Superiore<sup>6</sup>, le tracce lasciate dall'Uomo cacciatore nel Mesolitico, tra l'ottavo e il quinto millennio avanti Cristo, testimoniano di una intensa frequentazione che interessò indistintamente l'intera area dolomitica, ivi incluso il territorio fassano. I siti interessati da questo tipo di presenze, attestate da manufatti e scarti di industria litica, sono dislocati in ogni porzione della valle, in corrispondenza di valichi ed alpeggi compresi tra i 1800 e i 2400 m slm, con significativa prevalenza per le aree di contatto con il vicino altipiano di Siusi, come la conca di *Vaél*, le valli laterali di *Udai*, *Dona* e *Duron*. Non mancano tuttavia ritrovamenti, benché di minor consistenza, provenienti dalle alture comprese tra *Ciampac* e *Bufaure*, nonché dai valichi di San Pellegrino e di Lusia, questi ultimi da mettere in relazione con gli importantissimi siti mesolitici dei laghetti di Colbricon<sup>7</sup>.

Sporadici in area dolomitica, se non proprio del tutto assenti, sono invece i ritrovamenti ascrivibili al Neolitico, come è lecito attendersi in un territorio vocato per altimetria più alla caccia e alla pastorizia che non alle attività agricole proprie di una società ormai stanziale: vanno comunque citati, per la nostra zona, alcuni importanti reperti isolati che si collocano alle ultime fasi del Neolitico nel quadro di "un rinnovato interesse per la montagna (...) legato da un lato all'incremento dell'economia pastorale, dall'altro all'attività di prospettori minerari, viandanti, artigiani" (Bagolini-Tecchiati 1993, p. 48)<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> In area dolomitica l'unico sito finora individuato è il riparo sottoroccia di Cionstoan, sull'Alpe di Siusi, m 1750 slm (Lanzinger 1993, pp. 29-31).

<sup>7</sup> Per tutte le informazioni sopra riportate si rinvia in particolare a Ghetta-Pasquali 1987, nonché Lanzinger 1991 e 1993. I reperti provenienti dal territorio fassano sono oggi depositati presso il Museo Ladino di Fassa per gentile concessione del Museo Tridentino di Scienze Naturali.

<sup>8</sup> Si tratta di una lama di selce del tardo Neolitico rinvenuta nella conca di *Vaél*, 2280 m slm, e una punta di selce dell'Eneolitico proveniente dalla Val de Dona, 2330 m slm, entrambe pubblicate in appendice al citato lavoro (Bagolini-Tecchiati 1993, pp. 53-56).

In effetti le frequentazioni antropiche sembrano intensificarsi con l'avvento dell'Età dei Metalli (III millennio a.C.), ad opera verosimilmente di gruppi umani che, percorrendo la rete degli antichi sentieri tracciati dai cacciatori mesolitici, tornano a salire sulle praterie alpine con le proprie greggi: si instaura così un regime di vita, destinato a durare nei secoli, che vede le valli dolomitiche continuamente frequentate da comunità di pastori transumanti, stanziati in primo luogo in zone più consone all'agricoltura, quindi attrezzati con stazioni in quota semi-stabili create allo scopo di sfruttare al meglio i pascoli d'alta montagna nei periodi estivi per poi svernare con le greggi a quote inferiori. I diritti di pascolo detenuti *ab antiquo* dai fassani sulle paludi poste lungo il fiume Adige nei pressi di Castel Firmiano (*Formiè*) potrebbero essere una tarda testimonianza di questa originaria forma di possesso del territorio da parte di una comunità "specializzata" nell'allevamento degli ovini.

A questo tipo di presenze stagionali vengono riferiti numerosi reperti rinvenuti in quota specie negli ultimi due decenni: tra i più antichi ricordiamo la cuspidata pedunculata in selce, attribuibile all'(antica) Età del Bronzo proveniente dalla *Cresta de Souse*, in territorio comunale di Campitello (Bagolini-Tecchiati 1993, p. 50), la punta di lancia in bronzo rinvenuta nell'abitato stesso di Campitello (Ghetta 1987, pp. 250-252) ed il coltello tipo "Peschiera", pure dell'Età del Bronzo, proveniente dal Passo Lusia, in territorio di Moena<sup>9</sup>. A questi seguono altri manufatti, per lo più punte di lancia o di freccia in ferro venute alla luce in diverse località, i quali appartengono a tipologie di lunga durata e perciò di più difficile datazione, testimonianze non per questo meno significative di una forma di frequentazione praticata dall'uomo per un periodo di tempo che va dall'Età del Ferro fino all'alto Medioevo<sup>10</sup>.

Altrettanto se non ancor più importanti per la ricostruzione delle prime fasi di antropizzazione del territorio sono naturalmente i siti che hanno rivelato la presenza nelle valli dolomitiche di insediamenti umani più strutturati sotto il profilo organizzativo e produttivo. Se per la Val Badia tali presenze risalgono addirittura al Bronzo Medio e Recente, come dimostra il sito di *Sotciastel* (1500 m slm)<sup>11</sup>, in Fassa – così come in Gardena – i ritrovamenti più significativi sotto questo aspetto si riferiscono all'Età del Ferro e rimandano a veri e propri agglomerati abitativi o a luoghi di culto, in entrambi i casi luoghi frequentati per più generazioni da genti "retiche", afferenti alla cosiddetta cultura Fritzens-San Zeno, seconda Età del Ferro (V-IV sec. a.C.). È il caso in particolare del "castelliere" venuto alla luce in località *I Pigui*, un'altura presso Mazzin a 1550 m slm, sito che presenta le caratteristiche di un piccolo villaggio munito di un massiccio vallo di difesa e contenimento, destinato ad ospitare una comunità pluri-familiare dedita alla pastorizia e all'agricoltura, ancor più che alla caccia<sup>12</sup>. Analoga datazione è attribuita ai reperti emersi dai lavori di consolidamento della chiesa di Santa Giuliana (Vigo di Fassa), precisamente in corrispondenza dell'abside romanica conservatasi sotto il pavimento dell'attuale edificio, interpretabili come i resti di un *Brandopferplatz*, un luogo di culto destinato a roghi rituali, frequentato in antichità e successivamente esaugurato con l'erezione del santuario cristiano<sup>13</sup>.

Gli studiosi non concordano ancora pienamente sull'interpretazione dei dati archeologici, specie per quanto attiene al carattere permanente o stagionale degli insediamenti, ma certo il quadro complessivo dei ritrovamenti in area dolomitica consente oggi una visione sempre più articolata del processo di antropizzazione delle valli ladine: è recentissima ad esempio la notizia del

---

<sup>9</sup> Per un più esaustivo quadro interpretativo di detti ritrovamenti cfr. ancora Bagolini-Tecchiati 1993. Circa l'ultimo reperto si veda anche l'introduzione al Comune di Moena.

<sup>10</sup> Tra questi si vedano, per l'area fassana, le cuspidi di lancia provenienti da *Mandra de Vaél*, Vigo, e dalla loc. *Le Cune*, Moena (Cavada 1998, pp. 202-203). Altri reperti analoghi, di più recente datazione, sono conservati presso il Museo Ladino di Fassa.

<sup>11</sup> Gli scavi condotti da Umberto Tecchiati hanno portato alla luce un complesso insediativo assai articolato, frequentato con continuità in un periodo databile tra il XVII e il XIII secolo a. C. (Tecchiati 1998).

<sup>12</sup> In mancanza di una pubblicazione organica sull'argomento, sono pur sempre significative le relazioni di scavo (Lunz 1979 e 1983), nonché i vari cenni al sito contenuti negli interventi di P. Gleirscher, Alberti & Bombonato e R. Lunz in AAVV 1993.

<sup>13</sup> Così P. Gleirscher (1993), mentre in Cavada (1991) il sito viene letto in una chiave più restrittiva.

rinvenimento, nel centro di Ortisei, di reperti e strutture riferibili sia all'Età del Ferro (sec. V-IV a.C.) sia all'Età romana (tardo-romano, o primo medievale)<sup>14</sup>, dati che andrebbero a suffragare ulteriormente le ipotesi sulla continuità di insediamento – o quanto meno di frequentazione – formulate alla luce dei ritrovamenti di Santa Giuliana.

Ciò che in definitiva appare sempre meno verosimile è l'idea di valli totalmente prive di popolazione fino al Mille ed abitate stabilmente solo in seguito ad interventi di colonizzazione promossi dagli enti ecclesiastici feudali in epoca tardomedievale<sup>15</sup>. Del resto con tale visione contrasta decisamente il dato inconfutabile costituito dal toponimo “Vigo”, che secondo gli studiosi è collocabile fra il sesto e il settimo secolo d.C.<sup>16</sup>. Solo la presenza di un incolato stabile potrebbe giustificare un'attribuzione toponomastica di questo tipo: con il termine *vicus* (villaggio) si indicava infatti il nucleo abitativo principale di una comunità, che in quanto tale si contrapponeva ai *pagi*, insediamenti rurali di minori dimensioni distribuiti sulle campagne circostanti<sup>17</sup>. Anche in epoca successiva il *vicus* continuò a rappresentare il centro organizzativo di un'unità territoriale ben identificata, esattamente come accadde per Vigo di Fassa che fu sede della Pieve, della Comunità e del Giudizio di Fassa.

Le riflessioni più recenti sul fenomeno dell'etnogenesi ladina<sup>18</sup> portano a considerare il processo di popolamento delle valli di Fassa e di Gardena strettamente connesso con le vicende antropiche del vicino altipiano Fié-Castelrotto-Siusi, laddove la continuità insediativa è largamente attestata da evidenze archeologiche che risalgono fino al Neolitico. Le analogie con i manufatti d'epoca retica rinvenuti in Fassa e in Gardena confermano per entrambe le valli una sostanziale affinità culturale ed etnica con le popolazioni insediate sull'Altipiano, da cui provenivano con ogni probabilità le comunità pastorali che già in epoca protostorica si spinsero con le loro greggi nel nostro territorio allo scopo di raggiungere e sfruttare le praterie d'alta quota attigue ai massicci del Sella e della Marmolada<sup>19</sup>. Particolarmente ambite dovettero risultare, in territorio fassano, le alture di Bufaure e le vallecole contermini (connotate da dislivelli contenuti e da una singolare presenza di fertili terreni vulcanici) ma anche le estese praterie situate in corrispondenza del valico che oggi reca il nome di San Pellegrino.

In tale contesto Fassa sembra condividere con Gardena anche la stessa spinta antropica che muove dall'Altipiano lungo una direttrice Ovest-Est e promuove l'occupazione degli alpeggi di valico sul versante opposto, fin oltre la linea naturale di displuvio<sup>20</sup>. Per Fassa si possono ipotizzare due distinte linee di penetrazione, una che da Fié e Tires attraverso l'agevole valico di Carezza (m 1760) si apre sulla conca di Pozza, l'altra che da Siusi e Castelrotto attraverso l'ampio solco della Val Duron porta nell'area di Campitello e Canazei. Le stesse caratteristiche linguistiche che differenziano la *Val de Sot* e la *Val de Sora* sembrerebbero in effetti rispondere in qualche modo a distinte fasi o modalità di antropizzazione delle due sezioni vallive (Plangg 1998, p. 243)<sup>21</sup>.

---

<sup>14</sup> Notizie riportate da “La Usc di Ladins” (n. 48, 11 dicembre 2004) sulla base delle prime valutazioni del ricercatore Herwig Prinoth.

<sup>15</sup> La teoria, cara alla scuola linguistica di Carlo Battisti e Giovan Battista Pellegrini anche in chiave di polemica ideologica, è considerata dagli archeologi “ormai del tutto obsoleta” (Marzatico 1998, p. 155).

<sup>16</sup> Così Giovanni Frau in Valeruz-Chiocchetti 1998, p. 361.

<sup>17</sup> Sul toponimo *vicus* cfr. anche Ghetta 1987, p. 254 e segg., e Craffonara 1998.

<sup>18</sup> Il riferimento è in particolare ai due convegni tenutisi rispettivamente a Vigo di Fassa nel 1996 sul tema “*L'entità ladina dolomitica. Etnogenesi e identità*” (cfr. Valeruz-Chiocchetti 1998) e a Ortisei nel 1999 “*Ad Gredine forestum 999-1999. Il costituirsi di una vallata*” (AA.VV. 2000).

<sup>19</sup> Lo studio delle tipologie dei manufatti ceramici e metallici dei *Pigui* (Mazzin) messe a confronto con quelle del sito di Sottopedonda (Tesero) sembrerebbe confermare l'ipotesi che “la valle di Fiemme e la valle di Fassa, per quanto naturalmente connesse, abbiano avuto una diversa gravitazione, pur rientrando entrambe nel contesto più generale della Cultura Fritzens-San Zenone o retica” (Marzatico 1998, p. 160).

<sup>20</sup> “Come il territorio tradizionale delle comunità insediate nella bassa Val di Fassa si estende oltre i passi di San Pellegrino e di San Nicolò (secondo quanto testimoniano ancor oggi i confini amministrativi), così in passato era di pertinenza gardenese l'intero territorio oltre il Passo Gardena fino a Colfosco” (Chiocchetti 2000, p. 363).

<sup>21</sup> Se alcune di queste caratteristiche (cfr. anche § 5) possono essere spiegate alla luce di fenomeni evolutivi seriori sviluppatisi in loco, altre potrebbero costituire attitudini derivanti – come suggerisce p. Frumenzio Ghetta – dalla

In ogni caso il processo di antropizzazione non va pensato come un fenomeno puntiforme, alla stregua di un'unica migrazione circoscritta nel tempo, bensì come una situazione di lungo periodo durante la quale le popolazioni dell'Altipiano mantennero per secoli il controllo dei pascoli gravitanti su Fassa, anche attraverso presidi abitativi stabili, benché inizialmente di tipo prettamente stagionale<sup>22</sup>. In questa fase, che perdurò dall'Età dei Metalli fino a ridosso del Medioevo, la Val di Fassa (così come la Val Gardena) condivise sostanzialmente con l'Altipiano la stessa storia etnico-linguistica, in particolare il processo di romanizzazione e la conseguente penetrazione del cristianesimo<sup>23</sup>.

### 3. Il costituirsi di una comunità alpina

È difficile stabilire quando i primi insediamenti stagionali possano essersi trasformati in abitati permanenti: si ipotizza che ciò possa essere avvenuto “in corrispondenza con l'*optimum* climatico verificatosi a partire dall'VIII secolo d.C., fenomeno che segna in tutte le Alpi una fase di grande espansione degli incolati nella media e alta montagna, cui fa seguito – sul piano dell'organizzazione sociale – la fondazione delle pievi alpine”<sup>24</sup>. Quest'ultimo evento andrebbe tuttavia interpretato in ogni caso come un processo di riorganizzazione ecclesiastica di aree periferiche che presuppone la preesistenza di comunità stabilmente insediate su quei territori<sup>25</sup>. Potrebbe essere questo il caso di Fassa, come la datazione dell'appellativo *vicus* sembrerebbe attestare.

Vigo di Fassa sorge infatti esattamente sulla principale via di penetrazione che dall'Altipiano porta in valle, appena oltre il valico, in posizione dominante sull'intera conca sottostante, ai piedi dell'altura dove è situato un luogo di culto frequentato sin dall'antichità: l'ottima insolazione, la modesta pendenza del versante e la sua posizione sopraelevata rispetto al fondovalle acquitrinoso, fanno di questa plaga il sito ideale tanto per le coltivazioni che per l'insediamento umano.

Da avamposto della colonizzazione pastorale delle alture a presidio strategico per il dissodamento del fondovalle operato tramite la costituzione di masserie rurali distribuite sul territorio, sta di fatto che è certamente intorno a questo primo nucleo abitativo che si vennero a gettare le basi per la costituzione di una comunità stanziale, legittima erede dei diritti di possesso esercitati *ab antiquo* sulle alte praterie dai pastori transumanti, ormai emancipata e sempre più

---

diversa provenienza dei primi colonizzatori. Sta di fatto che il *Ruf de Duron* segnava un antico confine giurisdizionale, consolidato quanto meno fino all'alto medioevo, ma le cui radici probabilmente vanno fatte risalire alle prime fasi della presenza umana in loco. Di ciò erano testimonianza le diverse norme tributarie in vigore fin in epoca storica (Ghetta 1987, p. 232).

<sup>22</sup> Un modello analogo, benché diverso sotto il profilo altimetrico, è quello che in epoca storica si è instaurato tra gli abitati di fondovalle e gli insediamenti estivi in quota, atti a ospitare – per parecchie settimane ogni anno – consistenti porzioni di popolazione, spesso interi nuclei familiari, per le attività connesse con la fienagione e l'alpeggio. Un esempio ulteriore può essere individuato per la vicina Val di Fiemme nella località di Bellamonte, lungo le pendici del Passo Rolle, che da zona di alpeggio estivo dei centri fiemmesi di Ziano e Tesero si è oggi trasformato in insediamento stabile riconvertendo in gran parte le antiche e splendide baite a nuova destinazione.

<sup>23</sup> “Non è possibile e non è corretto separare la preistoria dell'Altipiano Fié-Castelrotto dalla preistoria della valle di Fassa” (Ghetta 1998a, p. 117). Solo a partire dal Medioevo le due aree separarono progressivamente le rispettive vicende, e ciò in modo particolare con l'inizio della germanizzazione delle genti dell'Altipiano incentivato come è noto dalla presenza di ronconi di stirpe baiuvara inviati dagli enti (proto)feudali per dissodare le foreste ed i territori ancora incolti: a questa fase risalgono la formazione di nuovi insediamenti in Val d'Ega, come *Neva todesca* (*Deutschnofen*, Nova Ponente), così detta per evidente opposizione a “Neva ladina” (*Welschnofen*, Nova Levante), nonché la costituzione in Gardena di masi e armentare (*Schwaighöfe*) affidate per lo più a coloni di lingua tedesca (Loose 2000, Tarneller-Dellago 1984). Si verifica così una sorta di accerchiamento linguistico dell'area romanza che tuttavia sull'Altipiano resiste alla pressione germanofona fino al sec. XV (Richebuono 1992). Nonostante la divaricazione linguistica ormai avanzata Fassa mantiene stretti rapporti con Fié e Castelrotto anche in epoca moderna (Ghetta 1998a, p. 117).

<sup>24</sup> Chiocchetti 2000, p. 362. Si segue qui un'ipotesi formulata in Cavada 1998, p. 169 e segg.

<sup>25</sup> Lo testimonia lo stesso termine “Pieve”, derivante dal lat. *plebs*, popolo. Cfr. Ghetta 1974, ma anche Pantozzi 1990, che segue gli studi di G. Santini (1960 e 1964).

autonoma rispetto alle sedi d'origine. Con ogni probabilità ciò avvenne in un lasso di tempo collocabile tra il VI e l'VIII secolo, in un contesto culturale non estraneo all'influenza longobarda, come la presenza e la stessa denominazione di alcune istituzioni comunitarie, tanto in Fassa quanto in Fiemme, lascerebbero intravedere<sup>26</sup>. Di impronta longobarda sarebbe in particolare la *Curtis regia*, o "Masseria di Corte", istituzione che amministrava i beni appartenenti alla Corona nel quadro dell'ordinamento fondiario dell'alto medioevo. Sebbene documentata solo a partire dal 1253, la Masseria di Corte appare in Fassa come l'elemento portante intorno al quale si organizza una *Communitas* di uomini liberi, detentori – singolarmente o collettivamente – di possedimenti allodiali, una Comunità che in quanto tale contratta diritti e doveri con il Signore titolare della giurisdizione e del controllo politico militare del territorio<sup>27</sup>.

Non disponiamo di documenti d'archivio che possano fornire notizie certe circa la fondazione della Pieve di Fassa, dedicata ai santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista. Tuttavia non può essere considerata priva di valore la prova "indiretta" costituita dalla persistenza in Fassa della festa di "Santa Giuliana vecchia", celebrata il 3 giugno, secondo il martirologio geronimiano in uso nella Diocesi di Aquileia: poiché la Diocesi di Sabiona nel 798 d.C., per volere di Carlo Magno, venne staccata da Aquileia e aggregata al Patriarcato di Salisburgo (dove già era in vigore il calendario romano, con Santa Giuliana il 16 febbraio), p. Frumenzio Ghetta ritiene che la ricorrenza celebrata dai fassani non possa essere spiegata se non ammettendo l'esistenza in Fassa di una comunità cristiana organizzata in epoca anteriore al 798 d.C.<sup>28</sup>.

Ciò non fa altro che confermare l'ipotesi, sostenuta anche da altri studiosi, che anche la Pieve di Fassa possa essere stata istituita in epoca carolingia. Tuttavia in questa istituzione sembrano conservarsi riflessi di epoca anteriore, come starebbe ad indicare l'esistenza "subtus altare sancti Johannis Baptistae" di una cappella dedicata a San Michele, il cui culto è strettamente legato ai Longobardi<sup>29</sup>. In attesa di una risolutiva campagna di scavi archeologici, l'attuale chiesa pievana nasconde ancora – sotto i resti del precedente edificio di epoca romanica, a diversi metri di profondità – le conferme materiali che permetterebbero di conoscere con maggior precisione le prime forme di culto cristiano nel nostro territorio.

La Pieve di Fassa rientrò verosimilmente fin dalle origini nell'orbita di influenza di Sabiona, sede vescovile a partire dal secolo VI, a ulteriore testimonianza dei legami antichi esistenti tra questa comunità e le popolazioni dell'Altipiano gravitanti sulla valle dell'Isarco: anche in epoca successiva Fassa venne sempre annoverata tra i primi possedimenti del Vescovo di Sabiona-Bressanone, il quale nel 1027 per volere dell'Imperatore ottenne il titolo di Principe dell'Impero e l'esercizio del potere politico e militare, così come accadde per il Vescovo di Trento.

In concomitanza con la riorganizzazione istituzionale introdotta con la costituzione dei Principati Ecclesiastici, anche la Comunità e la Pieve di Fassa sembrano avviarsi ad una ridefinizione del proprio assetto territoriale: "La giurisdizione alla quale apparteneva anticamente tutto il territorio di Fassa oltre il Duron, era la Rocca Bruna, che era unita a Livinallongo. Anche gli abitanti di Livinallongo, come contribuzione versavano le *coppelle*, in tedesco *Kuppelfutter*" (Ghetta 1987, p. 232). Questo tipo di contribuzione accomunava l'alta Val di Fassa con i territori di Badia, Livinallongo-Roccabruna, un tempo appartenenti alla Contea di Norital e Pusteria, donata nel 1091 dall'Imperatore alla sede vescovile di Bressanone, da poco elevata a Principato. "Solo da

---

<sup>26</sup> Cfr. Ghetta 1974, p. 123 e segg.. La presenza longobarda è confermata per la Val di Fiemme da chiare evidenze archeologiche, mentre queste finora mancano per il territorio fassano.

<sup>27</sup> Non solo: la Comunità agisce come soggetto politico indipendente anche stipulando patti di mutua difesa come quello sottoscritto con la Comunità di Fiemme nel 1264 (Ghetta 1998a, pp. 123-124). Sulla "Curtis regia" nelle valli ladine cfr. ancora Ghetta 1974, p. 129, Ghetta 1987, *passim*, ed inoltre il fondamentale contributo di L. Craffonara (1998).

<sup>28</sup> Il documento in questione si riferisce ad una seduta dei rappresentanti della Comunità del 15 luglio 1602, nella quale si stabiliscono le feste votive che i fassani sono tenuti a osservare: nell'elenco compare "Adi 3 zugno santa Giuliana vecchia". Citazione e commento in Ghetta 1987, pp. 439-442.

<sup>29</sup> Il documento citato è del 1386 (Ghetta 1974, p. 269). Sulla Pieve di Fassa e le sue origini cfr. ancora Ghetta 1974, p. 260 e segg.. Inoltre Ghetta 1987, p. 239 e segg.

quella data in poi anche la parte interna della Valle di Fassa entrò a far parte della Pieve e della Comunità di Fassa” (*Ivi*, p. 233).

Come è noto nel secolo successivo Moena appare già soggetta alla Diocesi di Trento, ma non ancora organicamente inserita nella Comunità di Fiemme<sup>30</sup>. In altro luogo si farà cenno alla complessa questione relativa alla singolare posizione di Moena tra Fiemme e Fassa in epoca storica, largamente dibattuta da studiosi di storia locale fin dall’inizio del ’900<sup>31</sup>. In questa sede ci limiteremo ad osservare che nella prospettiva sopra delineata il territorio in questione si colloca su una delle due direttrici della colonizzazione alpina che interessano la Val di Fassa attraverso il valico di Carezza, quella che scende da Vigo per risalire la Valle di San Pellegrino: dal punto di vista antropico, le comunità pastorali che occuparono il valico appartenevano necessariamente allo stesso ceppo, così come in origine non doveva esservi soluzione di continuità nel tessuto di agglomerati rurali sorti per opera degli stessi coloni all’imbocco della stessa valle: *Barbida, Palua, Moene* in destra Avisio, *Festil, Gherghele, Someda*, sul versante opposto, esattamente sul tracciato della via d’accesso agli alpeggi. La spinta colonizzatrice che scendendo da Nord si attesta sulla direttrice Carezza-San Pellegrino sembra incontrare (e, per così dire, neutralizzare) l’opposta penetrazione fiemmese che risale l’Avisio, oltre la “Bella Monte” e il “Pradasso”, per giungere fino alla Costa de Medil a ridosso della Valsorda, dove tra l’altro si colloca ancor oggi il confine linguistico tra area ladino-fassana e area trentino-fiemmese<sup>32</sup>. Se nei secoli successivi intervennero fenomeni di riassetto geo-politico che imposero la necessità di tracciare confini prima inesistenti, questi mutarono sì i rapporti istituzionali tra le due comunità ma non il quadro antropico in questa sezione della valle, come stanno a dimostrare ancor oggi le affinità linguistiche e culturali che legano le popolazioni di Soraga e di Moena: le annose vertenze sui diritti di passaggio che i soraghesi rivendicavano per antica consuetudine sulla via verso i loro alpeggi siti oltre il valico di San Pellegrino (la *Mont de Fuciada*) non sono altro che il riflesso e il risultato delle difficoltà sopraggiunte con la nuova confinazione<sup>33</sup>.

#### 4. Organizzazione sociale e territorio nella storia della Comunità di Fassa

Quando la Val di Fassa entra a pieno titolo nella storia (il primo documento che la nomina è del 1142<sup>34</sup>) essa appare come un territorio già intensamente dissodato e stabilmente abitato da una comunità organizzata, dotata di proprie istituzioni civili e religiose. Oltre a Vigo, il capoluogo ove tali istituzioni hanno sede, la popolazione è ormai insediata in ogni porzione della valle in villaggi

---

<sup>30</sup> Del 1164 è il documento della consacrazione della chiesa di San Vigilio da parte del beato Adalpreto, vescovo di Trento. Moena appare per la prima volta come interessata alla Comunità di Fiemme nel 1234 (documento di confinazione tra il territorio di Fiemme e quello di Egna, Montagna e altre comunità della Bassa Atesina), ma per tutto il XIII secolo essa non compare ancora come parte attiva della Comunità di Fiemme, per esempio nella suddivisione dei quartieri. Solo nel 1315 e nel 1318 in due distinti provvedimenti, conosciuti proprio come adeguamento dei quartieri della Comunità di Fiemme, Moena risulta inserita nel I quartiere con Daiano e Predazzo, mantenendo sempre tuttavia una posizione molto “particolare” all’interno del nesso comunitario (Del Vaj 1903, rist. 1984, p. 178 e segg.).

<sup>31</sup> Cfr. in particolare Sartori Montecroce Tullio (1892, ed. it. 2002, p. 69 e segg.). Per maggiori dettagli cfr. anche l’introduzione al Comune di Moena.

<sup>32</sup> Heilmann 1955. Cfr. anche par. successivo.

<sup>33</sup> Per le vertenze confinarie in epoca storica cfr. Chiocchetti-Infelise 1986. Circa la controversa interpretazione dell’importantissimo documento, datato intorno al 1100, che descrive la linea confinaria tra le Diocesi di Bressanone e di Trento, si veda in particolare l’ampia trattazione di p. Frumenzio Ghetta (1990), dove si nega l’identificazione del toponimo “Pradassis” con l’odierna Predazzo, operata dagli storici del secolo scorso, toponimo che viene interpretato invece come sinonimo di *Palua* ‘prato paludoso’: di conseguenza il confine descritto nel documento medievale corrisponderebbe a quello odierno tra Soraga e Moena, confermato dalle successive confinazioni del 1551 e del 1779 di cui ancor oggi sono testimonianza cippi e mappe di accurata fattura (Chiocchetti-Infelise 1986).

<sup>34</sup> Si tratta dell’atto di fondazione del convento di Novacella, nel quale il vescovo di Bressanone Hartmann assegna in donativo un “locum qui dicitur Vundenates in Nevis”, ossia una masseria a Fontanazzo in Fassa (Ghetta 1974, p. 179; Ghetta 1987, pp. 237-239). *Nevis* (altrove *Evis*, *Eveis*) è la denominazione che compare costantemente nei documenti redatti in lingua tedesca, altrimenti *Fascia*, *Faxia*, *Fassia*.



che hanno tratto origine dai pagi, i primitivi masi o agglomerati rurali sorti in epoche precedenti in punti strategici per consentire un più agevole accesso agli alpeggi e per favorire l'opera di dissodamento in fondovalle, essenziale a garantire la sopravvivenza.

Questi villaggi formano a loro volta delle unità organizzative che statuiscono autonomamente, sulla base delle antiche consuetudini, le proprie forme associative nonché le modalità di utilizzazione del territorio di loro competenza, cosicché la valle appare già suddivisa in diverse entità territoriali, dette "Regole", il cui numero, in virtù di dinamiche di aggregazione legate presumibilmente a fattori demografici ed organizzativi, passa nel tempo da dodici a sette: a partire dal sec. XV la valle assume il proprio assetto istituzionale definitivo, annoverando – a fini tributari – tre Regole "grandi" (Vigo, Pozza, Canazei), tre Regole "piccole" (Pera, Soraga, Mazzin), e una Regola "media" (Campitello).

Resta chiarissima in molti casi la natura composita di queste aggregazioni, formate da nuclei abitativi distinti e riconoscibili fin in epoca recente: si veda ad esempio la Regola di Soraga, sorta secondo la tradizione dai primitivi "sette masi" di *Barbida, Séster, Cioch, Palua, Gherghele, Sala e Festil*, o la Regola di Pozza, comprendente gli agglomerati di *Meida, Dascé, Freina, Poza, Chieva e Col da Pra*. Tali nuclei abitativi mantengono talvolta una propria autonomia funzionale in quanto "vicinie": è il caso della Regola di Pera formata da tre distinte vicinie di *Pera, Moncion e Soal*<sup>35</sup>. Allo stesso modo la Regola di Mazzin comprende a sua volta le vicinie di *Mazin, Ciampestrin e Fontanac*, mentre la Regola di Canazei è costituita dalle quattro vicinie di *Gries, Canazei, Alba (Dèlba) e Penia*, che ancora oggi gestiscono autonomamente i beni frazionali in quanto Amministrazioni Separate (ASBUC).

La stessa Regola di Vigo, oltre al nucleo insediativo principale (*Vich*), comprende gli agglomerati secondari di *Val, Costa, Larcioné, Valongia e Tamion*, tutti sorti come masserie rurali in prossimità della via di transito verso il Passo, così come *Sèn Jan* (San Giovanni) formatosi invece presso la Pieve sulla strada di fondovalle. Più unitario appare lo schema di formazione dell'abitato di Campitello, costituito dai due nuclei insediativi denominati *Gran cartier* e *Pìcol cartier* posti rispettivamente sulle due sponde del *Ruf de Duron*, ma la Regola omonima comprendeva altresì l'abitato di *Pian*, posto a monte della chiesa, a mezza costa, un tempo vicinia autonoma (Ghetta, 1974, p. 198).

La Regola di Moena, come già detto entrata per tempo nell'orbita della Comunità di Fiemme e della Diocesi di Trento, si presenta più compatta dal punto di vista amministrativo, ma altrettanto composita nel tessuto insediativo che già dai primi documenti appare formato da distinti agglomerati, quali *Pecé, Someda, Ischiacia, Moene*, quindi *Val, Sort, Penia*.

Boschi e pascoli in quota formano il *Ben Comun*, direttamente amministrato dalle Regole, mentre – a differenza di Fiemme – la Comunità in quanto tale non detiene possedimenti territoriali: le proprietà comuni che essa gestisce consistono in edifici civili di interesse collettivo, come la casa del Giudizio, la Canonica, la "Moniaria" (ovvero l'abitazione assegnata al sacrestano della Pieve), cui spesso sono annessi appezzamenti coltivabili assegnati in "beneficio" al titolare. Anche gli antichi edifici religiosi, come la chiesa pievana e il Santuario di Santa Giuliana, sono beni comunitari al cui mantenimento provvede la Comunità con il concorso delle singole Regole.

La Comunità interviene inoltre per realizzare e mantenere le infrastrutture di pubblica utilità, come strade e ponti, per regolamentare l'accesso ai pascoli comuni in Val d'Adige, per salvaguardare la salute pubblica in caso di epidemie, ma soprattutto rappresenta e difende gli interessi collettivi della popolazione di fronte al Principe Vescovo, rappresentato in valle dal Capitano, cui spettano l'ordine pubblico, la riscossione dei tributi e la difesa del territorio, e dal Vicario che esercita l'autorità giudiziaria<sup>36</sup>.

Ogniquale volta la pressione tributaria o normativa di Bressanone si inasprisce, la Comunità insorge a difesa delle antiche prerogative, appellandosi alle norme consuetudinarie raccolte in forma

<sup>35</sup> Quest'ultimo insediamento venne abbandonato nel secolo XVII in seguito ad una rovinosa frana (Ghetta 1974).

<sup>36</sup> Dal 1682 le due funzioni risultano assegnate alla stessa persona (Ghetta in: Baroldi 1980, nota 2, pp. 52-53).

scritta negli Statuti, alla cui redazione si provvede a più riprese<sup>37</sup>. Le relazioni tra la Comunità di Fassa e il Principato vescovile perdurano nei secoli con fortune alterne, tra controversie, proteste e atti di sottomissione, riflettendo le difficoltà e le angustie di una popolazione insediata in una valle scarsa di risorse ed esposta alle rigidità del clima d'alta montagna.

Un momento di particolare crisi sotto questo profilo si ebbe a cavallo dei secoli XVI e XVII, in concomitanza con un generale abbassamento delle temperature medie in tutta Europa che provocò effetti disastrosi specie nelle valli poste ai limiti altimetrici estremi per le coltivazioni<sup>38</sup>. È in questo contesto che si collocano i tre grandi processi per stregoneria (1573; 1627-28; 1643-45) in seguito ai quali un consistente numero di persone di Fassa, soprattutto donne, vennero incriminate e giudicate dal tribunale civile di Bressanone per delitti di magia: dai documenti giunti sino a noi risultano non meno di 11 esecuzioni, ma il coinvolgimento della popolazione, dovuto alla rete di sospetti, delatori e testimoni, fu ben più massiccio, cosa che non mancò di lasciare profonde e durature conseguenze nel tessuto sociale e nell'immaginario collettivo<sup>39</sup>.

Va ricordato che proprio in coincidenza con la seconda ondata di processi per stregoneria, Fassa vide eletto Principe Vescovo di Bressanone un proprio figlio, nella persona di Daniele Zen (1584-1628), nato da Piero Zen, mercante di legname di Tesero, e da Orsola de Daniel di Vigo di Fassa. La cosa non mancò di suscitare grandi aspettative in ordine ad un miglioramento delle condizioni di vita della comunità, anche in considerazione del valore intellettuale e morale del prelato, doti che sembravano preannunciare un governo illuminato e benevolo: le speranze dei fassani tuttavia furono ben presto frustrate dalla prematura e dolorosa morte di colui che fu l'unico vescovo ladino nella storia del Principato di Bressanone (Ghetta 1984).

La crisi napoleonica che investì con l'Europa intera anche la Contea Tirolese pose fine per sempre al quadro istituzionale che per un millennio aveva regolato la vita della comunità fassana. Alla sollevazione del Tirolo, guidata da Andreas Hofer, i fassani parteciparono con le loro milizie volontarie schierate accanto a quelle delle altre comunità di lingua tedesca e italiana a difesa del proprio territorio, secondo le antiche disposizioni del *Landlibell* (1511), ma nulla poterono di fronte all'abolizione delle Regole (1807) introdotta dal nuovo governo franco-bavarese insediato da Napoleone in seguito alla soppressione dei Principati Vescovili (1803).

Il nuovo assetto politico-amministrativo, che prevedeva la sostituzione delle antiche istituzioni comunitarie e regoliere con le moderne municipalità, veniva confermato dal restaurato governo asburgico (1815) nel quadro di un più generale riordinamento dello Stato e dei suoi apparati amministrativi. In questo contesto, nel 1817, la Valle di Fassa viene aggregata al Circolo di Trento, mentre l'anno successivo anche la Pieve di Fassa sarà staccata dalla Diocesi di Bressanone, cui era legata da oltre un millennio, ed assegnata alla Diocesi di Trento (Richebuono 1992, p. 139).

Nonostante l'immagine di efficienza che il nuovo governo asburgico lasciò nella coscienza popolare, la valle conobbe nel corso dell'Ottocento ulteriori disagi e ristrettezze, determinati da una spinta demografica che una crisi economica generalizzata non riusciva a sostenere. La risposta di Fassa fu l'emigrazione stagionale: per tutto il secolo larga parte della popolazione attiva maschile fu spinta dalla necessità a trasferirsi periodicamente nei vicini territori del Tirolo, Vorarlberg, Stiria, Carinzia, Svizzera, Baviera e oltre, per esercitare il mestiere del decoratore ambulante, o del muratore, lasciando in mano alle donne e agli anziani la cura della campagna.

Nello stesso periodo profonde trasformazioni maturarono anche nel sistema produttivo agropastorale. All'allevamento ovino, ormai da tempo in declino anche a causa della perdita dei

---

<sup>37</sup> La prima sommaria stesura delle norme di diritto consuetudinario in Fassa risale al 1451, mentre altre redazioni degli Statuti furono realizzate negli anni 1550, 1613, 1654 e 1778. Cfr. Zingerle-Egger 1888, pp. 733-757; ed inoltre Ghetta 1998a, pp. 130-134.

<sup>38</sup> Tra il secolo XV e il XIX secondo gli storici si ebbe in Europa una vera e propria "piccola età glaciale". Cfr. Ghetta 1998b, p. 16.

<sup>39</sup> Dai documenti pervenuti (peraltro largamente lacunosi) i testimoni escussi risultano non meno di 250. Cfr. Di Gesaro 1988, pp. 786-868.

diritti di pascolo in Val d'Adige <sup>40</sup>, si affiancò l'allevamento dei bovini, che nel corso del secolo conobbe un rapido incremento; ciò comportò una consistente espansione delle aree agricole destinate alla produzione del foraggio, indispensabile per il sostentamento invernale del bestiame da stalla, e una conseguente e progressiva riduzione degli arativi: la coltivazione della patata sostituì totalmente quella delle fave, mentre la contrazione della produzione cerealicola venne compensata da massicce importazioni di farina di mais, con effetti sensibili per lo stesso regime alimentare della popolazione (Leonardi 1984).

Contemporaneamente, per l'effetto indotto dalla presenza di esploratori, scienziati ed alpinisti, che provenienti da tutta Europa iniziarono a frequentare regolarmente le vallate dolomitiche attratti dalle loro straordinarie risorse naturali e paesaggistiche, anche la Val di Fassa si avviò lentamente verso nuove forme di attività economica: si gettarono così le basi per l'industria recettiva destinata a cambiarne radicalmente l'assetto sociale e economico, cui contribuì tra l'altro in modo decisivo l'apertura – nel 1902 – della Grande Strada delle Dolomiti, che attraversando l'intera vallata congiungeva Bolzano a Cortina, nonché la costruzione di nuovi alberghi e rifugi sui passi dolomitici e lungo l'asse della valle (Artoni 2001).

La Grande Guerra sospese temporaneamente ma non interruppe del tutto questa fase di sviluppo economico, ma in compenso segnò profondamente la coscienza della comunità non solo per la drammaticità degli avvenimenti <sup>41</sup> ma anche per le radicali trasformazioni che essa produsse nell'assetto politico-istituzionale: al di là dell'aspetto ideologico che come altrove vide la popolazione locale divisa da sentimenti contrastanti, il passaggio all'Italia comportò la rottura di secolari relazioni con le confinanti regioni di lingua tedesca, aprendo le porte ad una crisi economica e sociale di vaste proporzioni, aggravata dalla politica tributaria post bellica e dalle restrizioni introdotte dal regime fascista in materia di autogoverno e di usi civici (Palla 1991).

Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale la valle potrà intraprendere di nuovo il cammino verso una ripresa economica che in pochi decenni porterà all'affermazione definitiva dell'industria turistica, rendendo in gran parte obsolete e marginali le attività agropastorali che avevano caratterizzato per secoli la struttura sociale e produttiva della comunità Fassana ed il suo rapporto con il territorio.

---

<sup>40</sup> I Fassani dovettero cedere tali diritti nel corso del sec. XVIII, su pressione del governo di Vienna che intendeva promuovere la bonifica delle paludi lungo il fiume Adige (Ghetta 1998b, p. 19; inoltre Ghetta 1998a, pp. 147-151).

<sup>41</sup> Centinaia furono i giovani Fassani caduti o dispersi sul fronte orientale a partire dall'estate del 1914, mentre l'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, portò il fronte sulle montagne di casa, che divennero teatro di sanguinose battaglie, foriere di lutti, disagi e distruzioni.

## 5. Profilo linguistico della Val di Fassa nel quadro del sistema ladino dolomitico

Dal punto di vista linguistico la Val di Fassa costituisce un'area ben identificata, anche se differenziata al proprio interno, appartenente – come è noto – al sistema ladino dolomitico. Alcuni dei tratti distintivi del tipo ladino, già individuati dai glottologi dell'800 quali Christian Schneller (1870), Graziadio I. Ascoli (1873) e Theodor Gartner (1883), sono tuttora presenti e vitali in tutto il tratto Fassano, pur con diversa intensità, fino a valle dell'abitato di Moena:

- palatalizzazione dei nessi latini CA- e GA-: *ciamp*, *gial*;
- conservazione di -s finale latina, specie come morfema del plurale: *molins*, *rames*<sup>42</sup>.

Un altro elemento considerato tipico del ladino, la conservazione dei nessi latini consonante + labiale (*pl*, *bl*, *fl*, *cl*, *gl*, ecc.), ben documentato anche per Fassa fin verso il 1840, risulta oggi assorbito alle correnti linguistiche di area meridionale<sup>43</sup>.

Questi tratti linguistici non sono rintracciabili nella parlata di Forno e Medil, insediamenti che come abbiamo visto sono dovuti a correnti antropiche veneto-fiemmesi, solo nel 1928 aggregati amministrativamente al Comune di Moena. Tra gli abitati di Moena e Forno si suole infatti collocare il confine linguistico meridionale dell'area ladina: in questo tratto vallivo, come hanno dimostrato gli studi di Luigi Heilmann (1955), si incontrano infatti fenomeni linguistici di opposta valenza che formano un consistente fascio di isoglosse. Elementi ascrivibili al tipo ladino sono tuttavia rintracciabili anche a sud di tale confine, specie nel tratto superiore della contigua Valle di Fiemme, così come fenomeni di tipo trentino-veneto risalgono il corso dell'Avisio per interessare l'intero territorio Fassano.

Ci limiteremo in questa sede a richiamare innanzitutto alcuni ulteriori tratti linguistici, specie di ordine fonetico, che accomunano il Fassano all'area ladino-dolomitica pur con realizzazione e distribuzione diversificate<sup>44</sup>:

- realizzazione (alveo)dentale di -s- latina, in opposizione alla sibilante palatale, fenomeno rilevante anche sotto l'aspetto morfologico: sing. *l'ors*, pl. *i orsc*; *tu te dis*, 'tu dici', *el l disc*, 'egli dice'<sup>45</sup>;
- caduta dell'elemento labiale nei nessi QU-, GU- (> /k/, /g/), come in *cater*, *lenga*;
- conservazione della palatale da CE-, CI- e da GE-, GI-, J- latini, con esito /č/ e risp. /ž/: *cest* 'cesto', *centa* 'cintura'; *jent* 'gente', *jeneiver* 'ginepro', *jené* 'gennaio';
- velarizzazione di -L- preconsonantico: *aut* (< ALTUM), *couter* (< CULTRUM);
- dittongazione delle vocali chiuse *é*, *ó*, del latino volgare, in sillaba aperta, esito di lat. classico Ī, Ē e rispettivamente Ū, Ō: *neif* (< NĪVEM), *teila* (< TĒLA), *crousc* (< CRŪCEM), *-ous* (< -ŌSUM);
- evoluzione di -A- tonica latina in *-e-*: *pèla* 'pala', *èga* 'acqua';
- riduzione dei nessi latini -MB-, -ND-: *ama* 'gamba', *vener* 'vendere'.

<sup>42</sup> Il fenomeno compare anche nella flessione verbale (*tu te ciantes*, 'tu canti', grd. *cianteis* 'voi cantate') e nei pronomi (*nos* 'noi'). Di norma, per facilità di comprensione, le forme ladine verranno date – in corsivo – nella grafia normalizzata oggi in uso nell'area ladina: in casi particolari, per esigenze di ulteriore chiarezza, si farà ricorso ai segni della trascrizione fonetica secondo i criteri dell' AIS (Atlante italo-svizzero) utilizzati anche per l' *Atlant Linguistisch dl Ladin Dolomitch e di dialec vejins* (ALD-I 1998).

<sup>43</sup> Cfr. Elwert 1943, § 149. Inoltre, per i documenti Fassani che attestano i nessi conservati, Chiocchetti-Ghetta 1986.

<sup>44</sup> Per un quadro comparativo aggiornato ed esaustivo si veda H. Schmid 1998, ed. it. 2000.

<sup>45</sup> Mentre la realizzazione dentale si conserva nell'Italia centro-meridionale, l'area alto-italiana (inclusa l'area trentino-veneta) si caratterizza per la palatalizzazione delle sibilanti. Per contro il tipo ladino conservativo è presente sporadicamente in Fiemme fino a Tesero (in particolare anche a Forno e Medil, frazioni del Comune di Moena), dove peraltro non dà origine ad opposizione fonematica con rilevanza morfologica /s/ ~ /š/. Cfr. per Tesero *el sas* – *i sasi* (pron. /s/), vs. lad. *l sas* – *i sasc* (pron. /sas/ ~ /šaš/).

Il sistema ladino, e con esso il fassano, presenta anche tratti fonetici comuni ad una più ampia area romanza. Con il gallo-italico, il gallo- e l'ibero-romanzo (e a differenza dell'italiano centro-meridionale) il ladino condivide ad esempio la sonorizzazione delle consonanti intervocaliche sorde latine, come in *roda* (< ROTa), *segur* (< SECURUM), fenomeno che in fassano – nel caso delle bilabiali – porta anche a spirantizzazione o al grado Ø, come in *saor* (< SAPOREM). Con il gallo-romanzo e il catalano, nonché con l'alto-italiano (ad esclusione dell'area veneta), il ladino condivide la caduta di vocale finale diversa da *-a*, come in *mort* < MORTE(M), *vent* < VENTU(M), *om* < HOMO, mentre concorda con l'alto-italiano anche nella semplificazione delle geminate come in *tera* (< TERRA), *ola* (< OLLA).

Sul piano della morfologia va ricordata quanto meno la formazione del plurale dei maschili per palatalizzazione della consonante tematica *-ch* (= /k/), *-n*, *-s*, *-t*, *-z*, causata dalla caduta di *-i* finale, fenomeno che se non è esclusivo dell'area ladina<sup>46</sup> si affianca al plurale sigmatico nel comporre un quadro morfologico estremamente variegato e complesso anche a causa di una distribuzione geografica non sempre univoca e per la presenza di classi ibride:

<i>ronch</i> – <i>ronc</i> ‘terra dissodata’	ma: <i>fonch</i> - <i>fonghes</i> ‘fungo’
<i>bon</i> – <i>bogn</i> agg. ‘buono’	ma: <i>comedon</i> – <i>comedons</i> ‘gomito’
<i>pelous</i> – <i>pelousc</i> agg. ‘peloso’	
<i>maraut</i> – <i>marauc</i> ‘mucchio di fieno’	
<i>spiz</i> – <i>spic</i> sost. ‘punta’, agg. ‘appuntito’	

Gli esempi sopra riportati, riferiti al fassano, rappresentano i casi di valenza più generale in senso pan-ladino, mentre per le particolarità si rinvia alle trattazioni più sistematiche disponibili<sup>47</sup>. A tale serie afferisce anche il plurale dei maschili uscenti in *-à*, da cui si ha *-é* (< *-a* + *i*), come ad esempio in *tobià* – *tobié* ‘fienile’, cui già Forno risponde invece con *tabiai*<sup>48</sup>.

Comune a tutta l'area ladina, come si accennava in apertura, è la presenza del plurale sigmatico *-(e)s* che riguarda, pur con distribuzione assai diversificata, sostantivi e aggettivi sia maschili che femminili. Nel fassano, come vedremo meglio in seguito, tale fenomeno si presenta (seppur anche qui con diversa distribuzione) in svariate serie di sostantivi ed aggettivi maschili, mentre riguardo ai femminili esso è circoscritto all'area alto-fassana. Qui tuttavia si osserva un riflesso interessante sul piano morfosintattico: nel caso di sintagma nominale composto, il morfema del plurale viene assunto di norma solo dall'elemento che si trova in posizione finale:

<i>la bela crepes</i>	‘le belle rocce’
<i>chela cèses</i>	‘quelle case’

Tale comportamento accomuna l'alto fassano al gardenese e all'ampezzano, che in ciò si differenziano dal badiotto, dove si avrebbe più regolarmente *les beles crepes*, *cheles ciases*<sup>49</sup>.

Un fenomeno di segno opposto sembrerebbe essere invece la presenza, sporadica ma riscontrabile in tutto il tratto vallivo, di una forma di plurale maschile di tipo arcaico, detto plurale non marcato, o “plurale Ø”, in combinazioni del tipo:

<i>Palù di cerf</i>	topon. Soraga, lett. ‘palude dei cervi’
<i>Chi Rif</i>	topon. Soraga, lett. ‘quei rivi’

Nella lingua comune tali espressioni suonerebbero oggi “*paluf di cerves*”, “*chi ruves*”, per un fenomeno di estensione del plurale in *-(e)s*, più regolare e trasparente, che viene a soppiantare un

<sup>46</sup> Come è noto, esso è presente in larga misura in area lombarda, cui del resto afferisce linguisticamente anche parte del Trentino occidentale, specie la Val Rendena e le Giudicarie.

<sup>47</sup> Si veda in particolare la *Gramatica del ladin fascian*, compilata da N. Chiocchetti e V. Jori (2002). Inoltre sulle tendenze evolutive nel sistema dei plurali fassani Chiocchetti 2001.

<sup>48</sup> Plurali con *-i* conservata si hanno a sud di Moena anche per gli altri tipi maschili sopra riportati, salvo che per i sostantivi in *-n*, il cui plurale si presenta palatalizzato quanto meno fino a Predazzo (*agn* ‘anni’, *vejign* ‘vicini’).

<sup>49</sup> La casistica si complica alquanto in presenza di sintagmi più complessi, talora differenziando ulteriormente il fassano dagli idiomi contermini (Chiocchetti 2003, Rasom 2003).

plurale maschile non marcato, il quale sopravvive in parallelo, come relitto, specie nella toponomastica<sup>50</sup>.

Fra i tratti fonetici che caratterizzano il fassano in opposizione agli altri idiomi ladini possiamo citare i seguenti:

- a) evoluzione di *ó* in sillaba aperta del latino volgare (< lat. class. *ō*) in *-e*, esito ultimo di un precedente *\*ue*, attestato nei documenti storici: *fech* (< FÖCUM), *cher* (\*CÖREM)<sup>51</sup>;
- b) conservazione di *-r* finale negli infiniti: *ciantèr*, *poder*, *viver*, *dormir*, di contro a bad. fod. gard. *cianté*, *podei*, *vive* (ma gard. *viver* !), *durmi*.

Anche per quanto riguarda il lessico il fassano partecipa in larga misura al comune patrimonio ladino dolomitico, evidenziando al tempo stesso la presenza di innovazioni provenienti dal vicino territorio trentino-veneto, più consistente nella sezione inferiore della valle.

Tra le voci comuni all'area ladina ci sono naturalmente i cosiddetti tipi lessicali "alpini", relitti di strati linguistici prelatini presenti anche su gran parte dell'arco alpino e oltre. Si tratta in primo luogo di voci relative alla denominazione del territorio, perciò assai rilevanti per la toponomastica, come *crepa* 'roccia', *boa* 'smottamento', *roa* 'frana', *troi* 'sentiero', *toal* 'avvallamento', *pala/pèla* 'ripido pendio erboso'. Altre voci appartenenti a questo orizzonte afferiscono ad elementi della vegetazione (*zirm* 'cirmolo', *baranchie* 'mugo', *dascia* 'ramo di conifera'), o ad attività pastorali primarie: *dighè* 'grumereccio', *brama* 'panna', *bena* 'cesta per il trasporto del letame' (Heilmann 1980).

Elementi lessicali tipicamente ladini, ma di orizzonte romanzo, che il fassano ha in comune con il restante territorio dolomitico possono essere considerati (a mero titolo di esempio) i seguenti:

- *soreie* (< SOLICULUM) per 'sole', gard. *suredl*, bad. *soredl*, fod. *sorogle*, amp. *soroio*;
- *comedon* (< CUMBITONEM) per 'gomito', idem negli altri idiomi;
- *caeria/cheria* (< QUADRIGA) per 'aratro', simili negli altri idiomi;
- *messèl* (< \*MESSALEM) 'luglio', il mese delle messi, sopravvissuto solo parzialmente nel badiotto *messè*, altrove già soppiantato dal venetismo *lugio*;
- *chécen* (< \*COCCINUM) 'rosso', documentato ormai in fassano solo nella toponomastica, mentre è ancora d'uso comune nelle altre valli: gard. *cueciun* e bad. *cöce*.

Per i connettivi potremmo citare *olà* 'dove' (< UBI ILLAC) e *dò* 'dietro' (< DE AVORSUM), cui già a Forno si risponde con *onde* e *daré*, ma l'elenco potrebbe continuare.

Per contro, rispetto alle valli ladine rivolte a Nord, si registra nell'area fassana (così come in Fodom e Ampezzo) una maggior disponibilità ad accogliere innovazioni lessicali di provenienza alto-italiana: è il caso, ad esempio, di *lat de pegna* 'laticello' in luogo del prelatino *nida* ancora attestato in Gardena, o di *formai* 'formaggio' al posto del continuatore di CASEOLUM, presente dalle Dolomiti ai Grigioni (gard. *ciajuel*, bad. *ciajó*, eng. *chaschöl*). In taluni casi la sostituzione non cancella definitivamente la traccia delle forme preesistenti, come nel caso del già citato *chécen* 'rosso', oggi sostituito da *ros*, ma lo stesso vale per *fosch*, voce comune nelle altre valli per 'nero', oggi in Fassa soppiantato da *neigher*, ma ugualmente ben attestato nella toponomastica (per es.: *Fosc*, *Foscac*, *Foscolins*, *Sofosc*, Comune di Campitello; *Crepe de Sot i fosc*, *Fosch de Culaut*, Comune di Pozza). Lo stesso si può dire per il gard. bad. *cialé/ciarè* 'guardare', dal lat. CALARE (OCULOS), voce che il ladino dolomitico ha in comune con il friulano (*cjalâ*), che in Fassa sopravvive solo nel moen. *cialar* 'guardare con interesse, adocchiare' mentre nel linguaggio comune è sostituito da *vardèr/vardar*.

Tuttavia da un esame del lessico tradizionale più arcaico emerge ancora una volta la stretta parentela fassano-gardenese che viene a confermare quanto ipotizzato in sede di riflessione storico-

<sup>50</sup> Viceversa, il plurale non marcato, specie per i maschili in *-f*, *-p*, *-r*, è ancor oggi caratteristico del badiotto e del fodom. La dinamica che su questo punto investe il sistema dei plurali in fassano è descritta in Chiocchetti 2001.

<sup>51</sup> Si noti come anche su questo punto il fassano antico "fuech", "cuer" coincida con l'esito attuale del gardenese *fuech*, *cuer* (fodom *fuoch*, *cuor*, bad. *füch*, *cör*).

antropologica: si vedano in particolare le voci *panicia* ‘zuppa d’orzo’, *variól* ‘avvoltoio’, *ena* ‘settimana’, oggi desuete ma registrate come relitti nel *Ladinisches Wörterbuch* di Hugo de Rossi (1914), e così pure il toponimo *Dò la Gardena*, in Comune di Canazei, che in quanto tale non ha bisogno di ulteriori commenti<sup>52</sup>.

Numerosi, benché più recenti, sono nel ladino fassano anche i prestiti d’area tirolese, in gran parte comuni all’intera area dolomitica. Questi si riferiscono in gran parte ad attrezzature o attività artigiane, come nel caso di *tisler* ‘ falegname’, *pinter* ‘bottaio’, *slosser* ‘chiavaio’, *bèrstot* ‘laboratorio’, *sòtler* ‘sellaio’, *madròz* ‘materasso’, che testimoniano dei contatti sviluppatisi in epoca moderna in concomitanza con l’evoluzione dell’artigianato in aree urbane e peri-urbane del Tirolo. Ma non mancano voci di più antica origine, legate ad un orizzonte agropastorale, come *smauz* ‘burro’, *fana* ‘pentola’, *getria/letria* ‘scala a pioli’, ecc.<sup>53</sup>, così come riflessi – antichi e recenti – nella toponomastica: *Bòsserlait*, *Stont* (Moena), *Ziperlabòsser*, *Scénblich* (Campitello) (Plang 1995).

Per quanto riguarda l’articolazione interna, si suol dividere il ladino fassano in tre varianti principali, individuabili per proprie caratteristiche formali:

- 1) il *cazet*, idioma della valle superiore (da Mazzin a Penia di Canazei), caratterizzato da una più ampia conservazione di *-s* finale e dall’evoluzione di A tonica latina in *-e-* che tra l’altro si estende anche a condizioni ignote agli altri idiomi, come in sillaba aperta davanti a nasale: *lèna* ‘lana’, *fascèna* ‘fassana’ (altrove *lana*, *fasciana*)<sup>54</sup>;
- 2) il *brach*, parlato nei paesi del centro Fassa, caratterizzato dalla conservazione di A tonica latina e dall’assenza del plurale sigmatico nei femminili;
- 3) il *moenat*, proprio di Moena, che pur assimilabile strutturalmente al *brach* se ne differenzia per certi aspetti fonetici e lessicali, quali la riduzione dei dittonghi *-ou-* e *-ei-*<sup>55</sup>, e l’esito *-oi-* da OL + consonante (*oita*, per *outa* ‘volta’; *moijer* per *moujer* ‘mungere’), la conservazione di /*ö*/ come risultato di *ó* aperta del lat. volg., come in *cör*, ‘cuore’, *föa* ‘foglia’, al posto del fass. *cher*, *foa*.

Inutile precisare che questa suddivisione areale nasconde in realtà una più articolata gamma di gradazioni, soprattutto in zone marginali o di contatto, come ad esempio nel Comune di Mazzin, ove si incrociano elementi del *brach* e del *cazet*. In generale a questo proposito si può dire che la parlata di Fontanazzo concorda più da vicino con quella di Campitello, mentre a Campestrin e Mazzin si osservano già fenomeni propri dell’area *brach*, come la conservazione di A tonica in certe condizioni (*magnar*, ma *cèsa!*) e l’assenza del plurale sigmatico nei femminili (Elwert 1943, § 243).

Analogamente la parlata di Soraga può essere considerata una varietà di transizione che, oltre a caratteristiche proprie di cui si dirà più oltre, presenta diversi elementi in comune con Moena, tra cui la riduzione dei dittonghi *-ei-* e *-ou-* ed il trattamento di *-CL-*, sia primario che secondario, che in entrambe le località dà un esito *-lg-*, come ad esempio in *lgejia* ‘chiesa’, *velge*, ‘vecchio’ (\*VECLU < VET(U)LUM), voci che nel resto della valle presentano la forma *gejia* (Vigo: *lejia*), *veie/vege*<sup>56</sup>.

Fenomeni di contatto si hanno pure nel territorio amministrativo di Moena, anche per la già segnalata presenza della comunità di Forno e Medil che fruisce di una varietà di tipo alto-fiemmese dai tratti piuttosto conservativi<sup>57</sup>. In questo comune, ad esempio, accanto a /*ö*/ (che come abbiamo

<sup>52</sup> Per un primo approfondito esame degli arcaismi nel *Ladinisches Wörterbuch* di Hugo de Rossi si rinvia a Alinei 1999.

<sup>53</sup> Cfr. l’ampio repertorio compilato da Ilaria Zanotti (1990), cui si rimanda per brevità anche per le relative proposte di interpretazione etimologica.

<sup>54</sup> Lo sviluppo di A tonica latina in *-e-*, assente di norma nel *brach*, ricompare a Moena, pur in alcuni casi particolari: *èga*, *lègrema*, *frèa* ecc., *brach aga* ‘acqua’, *làgrema* ‘lacrima’, *fraa* ‘fragola’.

<sup>55</sup> Quest’ultimo presente solo in *freit* e *deit*, da un *-é-* lat. volg. secondario (< FRIGIDUM, DIGITUM).

<sup>56</sup> Analogo esito si ha, pur da diversa base etimologica, nel toponimo moenese *Navalge*, Vigo *Navaie*.

<sup>57</sup> Specie se messa a confronto con le tendenze innovative che caratterizzano la parlata della vicina Predazzo.

visto è proprio del moenese) compare anche il suono /ü/ – articolato con debole intacco palatale – una particolarità che contraddistingue il vocalismo dei locutori provenienti da Forno e Medil.

Sotto questo profilo il fenomeno più rilevante nell'area moenese è dato dalla caduta dell'elemento occlusivo nell'affricata alveodentale /ts/ che passa a /s/: /súker/ 'zucchero', /envése/ 'invece', di contro al fass. /tsúker/, /envétse/. Che si tratti di un'evoluzione recente, verosimilmente favorita dall'attrazione esercitata dalle contigue parlate fiemmesi, si deduce non solo da diverse testimonianze secondo le quali fino agli inizi del '900 gli anziani usavano pronunciare la "zeta fassana", ma anche dal fatto che l'annullamento dell'opposizione /ts/ ~ /s/ non ha ripercussioni profonde sul sistema: le forme oggi omofone nel moenese /pas/ 'passo' e /pas/ 'sporco' (fass. /pas/ ~ /pats/), danno ancora origine – come nel resto della valle – a plurali diversi: /paš/ ~ /pač/.

Visto nella sua generalità, l'intero sistema sibilanti-affricate dentali nel ladino si contrappone in modo radicale alle condizioni fonologiche dominanti nell'area trentino-veneta, dando origine nella fattispecie a talune difficoltà di ordine pratico concernenti i criteri di trascrizione qui adottati.



## 6. Particolarità del ladino fassano: grafia normalizzata e trascrizione dei toponimi

La ricerca toponomastica, nel caso della Val di Fassa, assume una valenza che va oltre il pur lodevole intento di documentare e rivitalizzare il patrimonio culturale di una comunità. Le normative vigenti, a partire dall'art. 102 dello Statuto di Autonomia<sup>58</sup>, configurano infatti per l'area ladina un quadro giuridico che fa della codificazione dei nomi di luogo un vero e proprio atto di "politica linguistica": ciò si concretizza nel "Repertorio dei toponimi delle località ladine", previsto per il territorio della Val di Fassa all'art. 13 della L.P. 27 agosto 1987 n.16, strumento destinato a dare valenza ufficiale alle forme toponomastiche ladine nel contesto di un più generale riconoscimento del ladino come lingua propria di una delle minoranze linguistiche presenti sul territorio provinciale. Da ciò consegue che la trascrizione dei toponimi ladini dovrà sostanzialmente rispecchiare le norme ortografiche in uso nella pubblica amministrazione e nella società ladina<sup>59</sup>.

Il "Repertorio dei toponimi delle località ladine" compilato ad uso degli utenti ai sensi della norma citata, riflette con pochi aggiustamenti la grafia normalizzata: in alcuni casi vengono utilizzati degli accenti che intendono correggere pronunce errate in uso (*Larséch, Latemàr, Vaiolét*).

Nella sostanza, anche la trascrizione dei toponimi raccolti in questi volumi segue la grafia ladina normalizzata, che dunque svolge qui la funzione di quella che nel *Dizionario Toponomastico Trentino* viene detta "trascrizione semplificata". Qui tuttavia, per ragioni di omogeneità e di maggior chiarezza di lettura per i non ladini, sono state introdotte alcune ulteriori specificazioni ortografiche:

- l'affricata palatoalveolare /č/ in fine di parola viene indicata con -c' tanto nei casi in cui la grafia normalizzata non prevede alcun diacritico (*Grunc'*) quanto in quelli in cui essa prevede l'uso del grafema -ć, ossia nella combinazione /šč/ (*Val di rosc'*);
- in caso di nesso /šč/ in corpo di parola, la scrittura del *Dizionario* prevede la grafia s-c, come in *Val de Tas-cia* (in grafia normalizzata *Tascia*);
- si fa un uso più esteso degli accenti rispetto alle norme previste nella grammatica fassana, in particolare nel caso di iati o di parole terminanti in consonante (*Frate dei moégn, Majarées, Moéte, Pastura del Diàler, Piaél, Piàsech*).

Ulteriori osservazioni si rendono ora necessarie per chiarire taluni aspetti concernenti la trascrizione fonetica dei toponimi, realizzata sulla base del sistema prescritto per il *Dizionario Toponomastico Trentino*.

Come già osservato, il ladino conserva l'articolazione dentale della s latina, di contro all'alto italiano che in genere presenta invece un'articolazione più o meno intensamente palatalizzata. Nel nostro caso i segni /s/ e /ʃ/ corrispondono quindi piuttosto alla pronuncia toscana (o meridionale) delle sibilanti dentali (sorda e sonora), mentre per il restante territorio trentino (salvo casi eccezionali) gli stessi segni rappresentano sibilanti contraddistinte da intacco palatale più o meno accentuato<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> "Le popolazioni ladine hanno diritto alla valorizzazione delle proprie iniziative ed attività culturali, di stampa e ricreative, nonché al *rispetto della toponomastica* e delle tradizioni delle popolazioni stesse" (art. 102, primo comma, corsivo nostro).

<sup>59</sup> Cfr. la recente Legge Provinciale 30 agosto 1999, n. 4 "Norme per la tutela delle popolazioni di lingua minoritaria nella provincia di Trento", in particolare l'art. 6 ter con il quale la Giunta provinciale individua i "soggetti competenti sulle norme linguistiche e di grafia" in ottemperanza a quanto previsto dalle Norme di Attuazione dello Statuto di Autonomia (dlgs. 16 dicembre 1993, n. 592, art. 1, comma 1).

<sup>60</sup> Si rammenti quanto scriveva A. Prati (*Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968) a proposito delle sibilanti trentine: "In quanto a s è da avvertire che esso è una rattratta che sta tra il s toscano e il š toscano". Ciò non ostante nel sistema di trascrizione del DTT le sibilanti in questione sono definite "dentali". Sul piano della realizzazione fonica la pronuncia

Nel contesto del *Dizionario Toponomastico Trentino* il segno /š/ (che compare isolato, senza la corrispondente sonora) sembra valere per varianti di realizzazione su base locale, mentre invece nel fassano (e nel ladino in generale) /š/ e /ʃ/ hanno un preciso valore fonemico rispetto alla serie dentale, come dimostra l'opposizione già segnalata *sas* 'sasso' ~ *šaš* 'sassi'. In Fassa la pronuncia di questi fonemi è più intensamente palatale presso gli anziani che non nelle giovani generazioni, come si può desumere dalle registrazioni magnetofoniche. In posizione preconsonantica l'articolazione palatale delle sibilanti è automatica: sorda davanti a consonante sorda /špazà/, sonora davanti a consonante sonora /ʃbaut/ e (pur con qualche oscillazione) davanti a *l*, *m* e *n*. Una significativa eccezione è rappresentata da pochi appellativi, presenti anche nel corpus toponomastico, come *Pra de Bachisco* (Pera), *Molin de Tista* (Soraga) e *Pra del Pist* (Moena), tutti con /sk/ ~ /st/ anziché /šk/ ~ /št/, laddove l'articolazione dentale della sibilante in posizione preconsonantica – che di per sé non ricorre nella parlata corrente – sembra essere dovuta a fenomeni di prestito.

A differenza di quanto accade per altre parlate del Trentino, il sistema linguistico ladino possiede una vera e propria affricata dentale, in cui è distintamente avvertibile il momento occlusivo, come nell'italiano *frazione* o nel tedesco *Ziel* (in trascrizione fonetica /z/, AIS e ALD-I /ts/) <sup>61</sup>.

Come in genere nel ladino, anche nella parlata corrente di Fassa il fonema /z/ (ALD: /ts/) si presenta isolato, ovvero senza corrispondente sonora, come testimonia l'alternanza /ts/~z/, ad esempio in *mez* – *mesa*. Fanno eccezione forme isolate di difficile interpretazione, documentate anche nella raccolta toponomastica, per lo più costituite da neologismi o appellativi di persona ove la pronuncia /dz/ (affricata dentale sonora) potrebbe essere dovuta a fenomeni di importazione o a restituzioni favorite dall'influsso dell'italiano standard. Nella grafia normalizzata questi casi vengono risolti prescrivendo l'uso della lettera "z", che viene così a rappresentare anche la isolata e a-sistematica affricata dentale sonora laddove lo suggeriscano ragioni etimologiche o storiche: per es. *zero*, *zeta*, grafie che ammettono entrambe le realizzazioni <sup>62</sup>.

Come già abbiamo visto, l'affricata dentale sorda cessa a Moena, dove in tempi recenti l'opposizione /s/ – /ts/ si è annullata: detto altrimenti, ciò che per l'intero sistema dolomitico è accaduto per la coppia delle sonore /z/ - /dz/, ovvero l'evanescenza dell'affricata [dz], si è esteso nel moenese anche alla coppia delle sorde, portando ad un'ulteriore semplificazione (e riequilibrio) del sistema con la caduta di [ts]. Rimanendo peraltro intatti i rapporti oppositivi tra la serie della sibilanti alveodentali e palatali (o semipalatali) si è mantenuta anche per il moenese la trascrizione s/ʃ per le prime, š/ʃ per le seconde <sup>63</sup>.

<i>Evoluzione</i>	* ladino (ant.)	fassano (l. dolomitico)	moenese
<i>coppia sibilante / affricata (sorde)</i>	s – ts	s – ts	s – [ts]
<i>coppia sibilante / affricata (sonore)</i>	z – dz	z – [dz]	z – [dz]

---

delle sibilanti alveodentali fassane si avvicina più ai tipi trentini *zènto* 'cento' e *zènt* 'gente', che tuttavia per distribuzione e origine appartengono ad una serie del tutto distinta (< lat. CE, CI, GE, GI, J).

<sup>61</sup> Viceversa il DTT considera la "zeta trentina" come affricata dentale, indicando con /z/ e /ʒ/ rispettivamente la sorda e la sonora, mentre in realtà si tratterebbe piuttosto di fricative (inter)dentali, che l'ALD trascrive /š/ e rispettivamente /ʃ/. Cfr. anche gli esempi riportati nella nota precedente.

<sup>62</sup> Cfr. *Gramatica del ladin fascian*, p. 18. Più in dettaglio si veda il DILF, che partendo dal presupposto che "la lettera <z> nel lessico tradizionale ha esclusivamente valore di [ts]", propone come aiuto alla lettura un punto sottoscritto per indicare la sonora "laddove essa corrisponde a realizzazioni divergenti, [z] e [dz], entrambe riscontrabili nell'uso odierno: si tratta di un limitato ma crescente numero di voci moderne o tecniche, come ad esempio *zebra*, *azot*, *ozon*" (DILF, *Introduzione*, p. XI). Per la toponomastica: *Zen*, *Zanon*, *Outa de zeta* (Vigo).

<sup>63</sup> Cfr. invece Heilmann (1955) che trascrive rispettivamente z /ʒ/ (affr. sorda e sonora), e s/ʃ (sib. alveodentali) ~ š/ʃ (sib. palatali).

Con /c/ e /g/ si trascrivono, come prescritto dai criteri del *Dizionario Toponomastico Trentino*, due fonemi ladini la cui realizzazione oscilla oggi fra una vera affricata prepalatale (AIS, ALD: /č/ /gʷ/) e un'occlusiva realizzata schiacciando debolmente il dorso della lingua sul palato (mediopalatale, secondo l'ALD: /ć/, /gʷ/); nel caso della sonora si giunge fino a una realizzazione semivocalica (/j/), che dà varianti di realizzazione – talvolta sulla stessa porzione di territorio – del tipo *giat* / *iat*.

Nel caso della sorda la ricerca toponomastica sembra aver confermato la sopravvivenza fino a tempi recenti di una vera e propria opposizione fonemica /č/ ~ /ć/ nell'area laterale di Muncion (Pera), che muove da un esito diversificato di CE, CI, di contro a CA latini, residuo di una realtà che fino all'Ottocento doveva essere comune a tutta la valle (Chiocchetti 1983): come si può desumere dalle registrazioni magnetofoniche l'anziano informatore di Vigo, Ermanno Mattioli (1904), riferiva ancora distintamente forme come /počače/, vs. /pian de vaće/, valori fonetici che né le norme del DTT né la corrente grafia del ladino fassano sono in grado di rispecchiare: *Pociace*, *Pian de vace* <sup>64</sup>.

Infine va ricordata la presenza di *-a* finale atona velare (/ã/), la cui realizzazione è particolarmente intensa a Vigo e Pozza, ma che interessa varie zone della valle, con esclusione di Soraga e Moena. Di ciò, in genere, non si è tenuto conto nelle trascrizioni, in quanto tale suono non riveste valore fonemico. Allo stesso modo nella trascrizione fonetica (così come accade per la grafia normalizzata) si trascura la presenza della nasale velare /ŋ/, rilevabile ancora presso taluni informatori, poiché nel fassano tale fonema ha da tempo perduto un valore oppositivo nei confronti della nasale dentale /n/.

*Tavola sinottica delle fricative e affricate dentali e palatali: trascrizione fonetica secondo il DTT e l'ALD, e grafia adottata per la trascrizione dei toponimi ladini.*

		DTT	ALD	grafemi	Esempi tratti dai toponimi ladini
sibilanti dentali	<i>sorda</i>	s	s	s-, -s, -ss-	Sort, Bous, Laussa
	<i>sonora</i>	ʃ	z	-s-, ś-	Chiusie, Soan
fricative (alveo)palatali	<i>sorda</i>	š	š / ṣ̌	-sc(i)-, -sc s + cons.	Sciandolé, Veise, Costacia
	<i>sonora</i>	(ʃ̣) <sup>65</sup>	ž / ẓ̌	j- s + cons.	Jouf, Lèrjes, Sbof
affricate dentali	<i>sorda</i>	z	ts	z	Zot, Chiòzin
	<i>sonora</i>	ẓ	[dz] <sup>66</sup>	z	Zeta, Ponte de san Lazer
affricate palatali	<i>sorda</i>	c	č (ć)	ci, ce, cia, cio, ciu, -c',	Ciamp, Colac' <sup>67</sup>
	<i>sonora</i>	g	gʷ (g)	gi, ge, gia, gio, giu	Giaf, Rigelet

<sup>64</sup> Non così il *badiot*: cfr. *cěnt* 'cento' vs. *ćiasa* 'casa'.

<sup>65</sup> Segno introdotto per la trascrizione fonetica dei toponimi ladini.

<sup>66</sup> Presente nel sistema solo come variante di realizzazione di /ʃ/ (= /z/).

<sup>67</sup> In grafia normalizzata: *Colac*, ma *Val di rosć*.

## 7. Nota metodologica

Con la presente pubblicazione giunge a compimento un'operazione iniziata oltre vent'anni fa. Il corpus geo-toponomastico, nella sua parte più consistente, è stato raccolto infatti in una prima fase di lavoro condotta negli anni 1982-85 da un'équipe di ricercatori coordinati dall'Istituto Culturale Ladino cui la Provincia Autonoma di Trento aveva affidato un apposito incarico nel quadro delle iniziative finalizzate alla realizzazione del *Dizionario Toponomastico Trentino*.

Successivamente negli anni 1990-1992, nel corso delle operazioni di controllo condotte dall'Istituto, principalmente nella persona di Stefano Dell'Antonio, si sono resi necessari ulteriori supplementi di indagine sul campo che hanno notevolmente incrementato il numero dei toponimi raccolti, consentendo di arricchire e omogeneizzare la descrizione e gli apparati di corredo. I lavori di revisione sono stati notevolmente condizionati dall'imprecisione dei supporti cartografici utilizzati in partenza (le tavole IGM al 25.000, ingrandite), cosa che molto spesso ha causato errori di collocazione dalle conseguenze imprevedibili, in gran parte corretti solo grazie al trasferimento dell'intero corpus sulla nuova *Carta Topografica Generale* della Provincia di Trento (CTG), sulla quale sono state cartografate direttamente circa 1100 denominazioni toponomastiche ladine secondo le risultanze dei materiali raccolti e secondo le norme della L.P. 16/1987. Il trasferimento delle collocazioni ha comportato un lavoro di vaste proporzioni, non esente da ulteriori difficoltà legate a problemi tipografici che hanno provocato ancora una volta errori ed approssimazioni nell'inserimento del repertorio toponomastico in cartografia.

Superate le iniziali divergenze in ordine alle scelte ortografiche da adottare per la cosiddetta "trascrizione semplificata" dei toponimi ladini, in questa fase si è avviata la revisione del corpus per adeguare la trascrizione dei toponimi alle norme dell'ortografia normalizzata, secondo le ultime innovazioni introdotte nel 1993<sup>68</sup>.

Finalmente, negli anni 2003-2004, si è completato l'adeguamento della trascrizione dell'intero corpus e si è proceduto all'elaborazione dei materiali in vista della loro pubblicazione nel *Dizionario Toponomastico Trentino* e contemporaneamente alla stesura del Repertorio dei toponimi della località ladine così come stabilito dalla normativa vigente (L.P. 16/1987 "Disciplina della toponomastica", Capo III "Toponomastica ladina"). Il materiale redatto per il Repertorio è stato successivamente distribuito nei comuni, e in alcuni casi il controllo effettuato dalle amministrazioni ha portato all'inserimento di nuovi toponimi sfuggiti alle precedenti rilevazioni. In questa fase si è reso necessario un nuovo lavoro di controllo e correzione dei supporti cartografici, conseguenti alla nuova edizione digitale della *Carta Topografica Generale* predisposta dal Servizio Urbanistica della Provincia Autonoma di Trento: le innovazioni migliorative introdotte in questa nuova edizione della CTG hanno tuttavia comportato ulteriori e laboriosi interventi di sistemazione e aggiustamento delle collocazioni toponomastiche. Tutte le operazioni di revisione e predisposizione per la stampa del corpus e dei relativi apparati sono state condotte in questa fase dalla dott.ssa Evelyn Bortolotti, che ha collaborato anche alla redazione di queste note introduttive.

Complessivamente sono stati consultati, nel corso degli anni, ben 167 informatori, scelti comune per comune tra le persone che per professione o frequentazione dei luoghi disponevano di una conoscenza del territorio particolarmente approfondita. In taluni casi si è dovuto ampliare considerevolmente il numero degli informatori per consentire, specie in aree linguisticamente composite, interventi di controllo e di verifica su varianti e differenze di pronuncia. Ciò non ostante siamo consapevoli del fatto che la memoria collettiva degli ultimi decenni ci restituisce un patrimonio toponomastico già piuttosto lacunoso, per quanto ancora considerevole in numero e qualità: le profonde trasformazioni nella struttura sociale e produttiva della valle, di cui si è fatto

---

<sup>68</sup> Cfr. "Aggiornamenti per l'ortografia e la standardizzazione del ladino fassano" in: *Mondo Ladino*. - Vigo di Fassa : A. XVIII (1994); pp. 17-25.

cenno nei precedenti paragrafi, hanno inevitabilmente lasciato il segno anche sulla conoscenza del territorio e sulla conservazione dei nomi di luogo, specie a livello di micro-toponomastica <sup>69</sup>.

In attesa che le ricerche d'archivio possano integrare le nostre conoscenze su questo aspetto della cultura popolare, la rilevazione geo-toponomastica ha sistematicamente incluso la consultazione di fonti cartografiche contemporanee quali ad esempio il *Libro Fondiario* e le *Mappe catastali*, nonché diverse fonti bibliografiche di particolare interesse come Castiglioni (1937) e Brilli-Cattarini (1968). Opere come quelle citate riportano naturalmente, per un territorio come il nostro, molte denominazioni di luogo derivanti dalle radicate frequentazioni alpinistiche, specie per singole cime ed elevazioni rocciose che in antico erano designate al massimo con nomi collettivi (*Larséch*, *Crepes de Laussa*, *I Munciogn*, *I Mugogn*), se non addirittura con l'appellativo generico *la crepes* (le cime, le rocce). Tuttavia, accanto a toponimi d'uso alpinistico come *Piz Beguz* o *Torre del Lago*, in tali pubblicazioni si riportano non di rado denominazioni locali d'uso popolare, magari in forme non sempre ineccepibili, talvolta oggi totalmente obsolete (“Sass de forcia”, “Tor da Léch”).

Significativo, a questo proposito, il seguente passo di Aldo Brilli-Cattarini nella prefazione al suo volume: «Chi già conosce la Valle di Fassa troverà menzionati qui molti toponimi che attualmente sono scomparsi dal comune uso alpinistico ed escursionistico; ciò perché ho voluto, nei limiti del possibile, riportare *le originarie denominazioni negli idiomi locali* [cors. nostro], o perlomeno i nomi che erano in uso nella Valle prima che cartografi e compilatori di guide alpinistiche e turistiche ne introducessero altri spesso errati, e non di rado del tutto nuovi e completamente infondati e fasulli. La cosa non è stata facile, ed i risultati non sono sempre stati soddisfacenti (anche a causa delle notevoli incertezze esistenti tra gli stessi fassani in merito alla esatta grafia ed attribuzione di molti toponimi, nonché della molteplicità dei nomi talora designanti uno stesso luogo), tanto che spesso ho preferito adottare le denominazioni italiane figuranti nelle guide alpinistiche e turistiche compilate con maggior serietà ed esattezza» (Brilli-Cattarini 1968) <sup>70</sup>.

L'interesse escursionistico ed alpinistico che investe la Val di Fassa, al pari dell'intero territorio dolomitico, rende ancora più complessa una situazione già di per sé piuttosto problematica. Il corpus qui raccolto restituisce pertanto un quadro assai ricco ed articolato del patrimonio toponomastico fassano, ma non certo esaustivo né privo di limiti e di lacune.

---

<sup>69</sup> Si consideri ad esempio che su 142 toponimi relativi all'area di Carezza-Costalunga (Comune di Vigo di Fassa) desunti da documenti storici (riferiti al periodo 1560–1860) raccolti da p. Frumenzio Ghetta ne risultano oggi estinti 45, ossia quasi un terzo (Ghetta-Chiocchetti 2003, p. 269 e segg.). Questo dato può essere sintomatico sia per valutare la persistenza del patrimonio toponomastico nella memoria popolare (in ogni caso considerevole), sia per commisurare le perdite prodottesi nel corso dei secoli.

<sup>70</sup> Nonostante queste riserve, il testo costituisce una fonte estremamente preziosa per l'individuazione di molti toponimi d'alta quota, specie per il Comune di Canazei, come risulterà dall'apparato di corredo delle singole schede.